

Teologia della vocazione

di p. VENANZIO REALI

Di fronte alla chiamata, l'uomo gioca il proprio destino: è libero di rispondere o meno, di cedere o di negarsi alla gravitazione universale dell'amore di Dio, accettandone però, in ogni caso, i rischi e le conseguenze.

Stavo mirando i misteriosi trapezi delle costellazioni, impassibili contro la volta notturna, quando d'improvviso, quasi nota acuta e ferma di organo, mi ferì dentro la voce di Baruc: «Dio chiama le stelle e rispondono: eccoci!» (Bar. 3,35). Così è il cielo della Bibbia: gremio di cose e di persone evocate all'esistenza da Dio. Gli astri che fiammeggiano nei loro bruni padiglioni non ne sanno nulla, come le note di un'antifonario miniato senza che qualcuno le decifri nel canto.

Ma questa è fantasia, divagazione romantica; io invece debbo scrivere di «teologia della vocazione», tema arduo e complesso, non facilmente riconducibile ad una sintesi chiara e soddisfacente. In ogni modo, partendo da indicazioni bibliche e conciliari, ritengo si possano enucleare alcune riflessioni intorno a quattro elementi o momenti fondamentali dell'iter vocazionale: la scelta, la chiamata, l'alleanza, la missione. La scelta si esprime nella chiamata, è suggerita dall'alleanza e si traduce in un servizio.

Evidentemente ognuno di questi concetti avrebbe bisogno di un discorso a parte. Qui mi limito a considerarne genericamente la portata teologica: a vederli, cioè, sulla traccia della rivelazione, piuttosto dalla parte di «colui che chiama» (Rom. 9,11). Infatti il discorso sulla vocazione trae significato e rilevanza non dalla casualità, bensì dall'esistenza di un progetto divino che la creatura è chiamata a realizzare.

La elezione

«Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo» (Ef. 1,4). Il concetto di elezione sottolinea la libera gratuita iniziativa divina. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv. 15,16). «L'eterno Padre, con liberissimi

mo e arcano disegno di sapienza e di bontà, ha predestinato gli eletti ad essere conformi all'immagine del primogenito» (LG. 2).

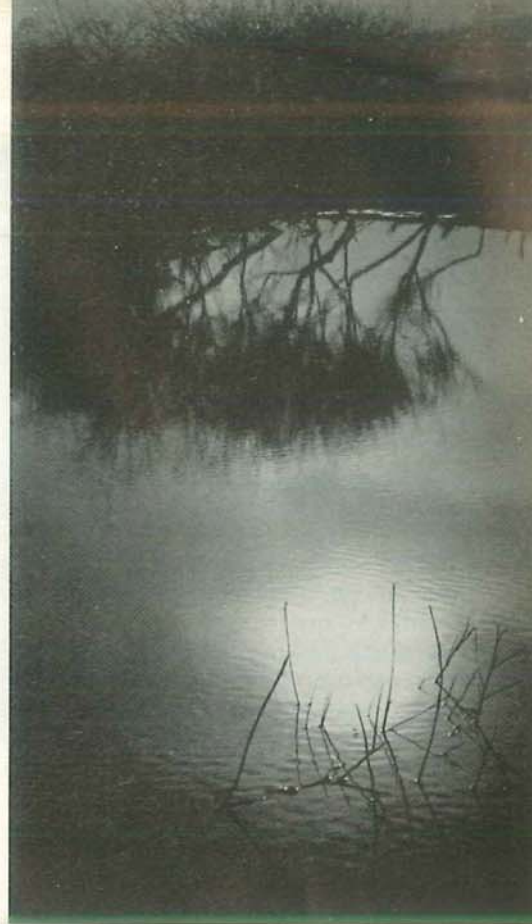
Le motivazioni di fondo di tale scelta sono l'amore di Dio e la sua fedeltà alle promesse; il risultato è l'alleanza eterna fra Dio e l'uomo. Questa teologia dell'elezione percorre l'intero arco della vicenda biblica, esprimendosi tuttavia con accenti di maggiore intensità in alcuni momenti forti della storia salvifica e della riflessione profetico-sapienziale.

Mosè così parlò ad Israele: «Il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato ..., si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri — siete infatti il popolo più piccolo di tutti — né a causa della rettitudine del vostro cuore, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri» (Dt. 7,6-8).

Alla scelta da parte di Jahvè risponde la scelta del popolo. Giosuè a Sichem così interpella Israele: «Scegliete oggi chi volete servire, se gli dèi degli Amorrei, oppure il Signore». Il popolo disse: «Noi serviamo il Signore nostro Dio e obbediamo alla sua voce». Allora Giosuè replicò: «Voi siete testimoni contro voi stessi che vi siete scelti il Signore per servirlo» (Gs. 24,13-25).

La scelta di Israele, cenerentola delle nazioni, non era esclusiva, come sembrerebbe a prima vista, ma era orientata, nel piano divino, all'universalismo della salvezza. La Sapienza vi accenna di sfuggita, quando afferma che per mezzo degli Israeliti la luce incorruttibile della Legge doveva essere concessa al mondo intero (Sap. 18,4).

Questo comportamento divino è già chiaramente delineato nell'esperienza di Abramo, la cui vicenda si svolge non secondo la logica della na-



tura, ma della grazia, che sconvolge criteri e progetti umani, dimostrando ad un tempo e in maniera paradossale la fedeltà di Dio alle promesse e la sovrana priorità delle sue scelte. L'eletto diventa una benedizione per tutta la terra (cfr. Gn. 12,3). La concentrazione della promessa su un discendente unico è la condizione del suo universalismo (cfr. Gal. 3,14. 28s).

In Gesù, l'Eletto del Padre (Lc. 9,35), la Pietra scelta (I Pt. 2,4), l'Alleanza del popolo (Is. 42,6), viene portata a compimento l'elezione di Abramo (Gv. 8,56) e di Israele: la sua scelta è una benedizione per tutti e pone fine alla esclusione dei pagani (Ef. 1,11. 14).

Ma alla scaturigine di tutto sta il disegno d'amore di Dio, «il quale ci ha scelti secondo il beneplacito della sua volontà, di cui ci ha fatto conoscere il segreto, progettato da sempre e realizzato nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di raccogliere in Cristo, crocifisso-risorto, tutti e tutto» (cfr. Gv. 12,32).

La chiamata

«Coloro che Dio ha predestinato, li ha anche chiamati» (Rom. 8,29). «Il banchetto nuziale è pronto: andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze» (Mt. 22,9).

Il disegno di Dio si traduce in un appello rivolto alle persone prescelte. In concreto la vocazione è la percezione della volontà di Dio nei nostri riguardi. Chiamando l'uomo, Dio gli dà un nome, gli conferisce identità e autenticità. Sotto questo aspetto, la vocazione è un fascio di luce che rischiarerà la nostra vita e il nostro cammino.

Il Concilio, nella luce della fede, ha inteso proporre il disegno di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo (cfr. GS, 3.11). «Cristo, nuovo Adamo, rivelando il mistero del Padre e il suo amore, rivela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa conoscere la sua altissima vocazione» (GS, 22). In un senso ampio, si può dire che «ogni vita è vocazione» e perciò chiamata ad uno sviluppo. Si deve parimenti affermare che «il vero e totale progresso degli uomini consiste nel rispondere alla loro vocazione primaria di partecipare come figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti» (cfr. Paolo VI, PP, 15.21). Conseguentemente, in ogni espressione della vita anche economica e sociale, estetica e scientifica, si deve tenere in massimo rilievo e promuovere l'integrale, suprema vocazione della persona umana (cfr. GS, 63).

Nel piano di Dio, oltre alla chiamata primordiale degli esseri all'esistenza, e di tutti gli uomini a tendere al loro ultimo fine, c'è la vocazione nella Chiesa e della Chiesa ad essere sacramento universale di salvezza (LG, 48). «I credenti in Cristo, Dio ha voluto convocarli nella santa Chiesa» (LG, 2), che ha nome «Eletta» (II Gv. 1). Questo piano di grazia si concretizza anzitutto nella comune fondamentale vocazione alla santità e all'apostolato nella sequela di Cristo. Infatti «tutti i fedeli, di qualsiasi stato e grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (LG, 40). Cioè, il principio e il termine della vocazione sono sempre Dio e la comunione con lui. Ciò che varia sono le vie e i mezzi per arrivare a quell'unico traguardo.

L'appello di Dio raggiunge l'uomo a sorpresa, nei modi più diversi e impensati. Tuttavia la condizione essenziale per il discepolo è lasciare tutto, mettendosi alla sequela di Cristo; uscire dalla propria terra e dal proprio io, per incamminarsi, come Abramo, dietro a «colui che chiama» sulla strada della liberazione e della libertà; uscire dal proprio mondo e dai propri criteri, per compiere un cammino oscuro che

lo si conosce percorrendolo: il cammino nuovo e inaudito del Vangelo.

Si tratta di un nuovo esodo, di una fuga dal mondo, né cinica né stoica, perché riscattata dalla sequela di Cristo. Credere al Vangelo suppone un atteggiamento radicalmente nuovo da parte dell'uomo; esige un'opzione esistenziale, una risposta decisiva, una totale disponibilità alle scelte di Gesù e una sincera fedeltà alla sua guida. Questa sequela, più che una conquista, è un «essere conquistati» (Fil. 3,12), un lasciarsi «pescare» da Cristo, rinunciando a rincorrere una «propria giustizia» (Fil. 2,8s).

Di fronte alla chiamata, l'uomo gioca il proprio destino. È libero di rispondere o meno, di cedere o di negarsi alla gravitazione universale dell'amore di Dio, accettandone tuttavia, e necessariamente, i rischi e le conseguenze, come chi volesse negare la legge fisica di gravità.

L'alleanza

«Cristo è mediatore della nuova alleanza, perché coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna promessa» (Eb. 9,15). L'aspetto essenziale del disegno salvifico è quello di stringere un patto d'amore con tutti gli uomini, facendone una comunità culturale votata al servizio di Dio, governata dalla sua legge, depositaria delle sue promesse.

L'alleanza è lo scopo primario della chiamata e ne evidenzia l'universalità: ogni vita è vocazione alla comunione e a un patto di amicizia irrevocabile con Dio. La chiamata segna il momento di intersecazione, in una coscienza, del progetto di Dio e della libertà umana: se l'uomo risponde all'appello, Dio e uomo si alleano in vista di una vicenda d'amore e di una missione di salvezza. Cioè, l'elezione che si attua nella chiamata è inseparabile dall'alleanza e sfocia nella missione.

Il disegno di Dio resterebbe un arido miriagone dentro una chiusa monade senza la scelta e la chiamata che interpellano una creatura capace di risposta e di dialogo. La chiamata sta fra due scelte, quella di Dio e quella dell'uomo; l'effetto della reciproca scelta è l'alleanza (cfr. Gs. 24,15), in vista di un ruolo salvifico.

«Dapprima Dio scelse per sé il popolo israelitico e stabilì con lui un'alleanza, manifestandogli successivamente i suoi disegni e santificandolo» (LG, 9). Il Nuovo Testamento realiz-



zerà in pieno il disegno di Dio abbozzato sul Sinai. «Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana, vincendo la morte e comunicando il suo Spirito, costituisce misticamente suo corpo i suoi fratelli, chiamati da tutte le genti» (LG, 7).

La missione

«Io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto» (Gv. 15,16). «Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono con lui. Ne costituì dodici che stessero con lui ed anche per mandarli a predicare» (Mc. 3,13-15). «Colui che mi scelse dal seno materno e mi chiamò con la sua grazia, si compiace di rivelare a me suo Figlio, perché lo annunziassi ai pagani» (Gal. 1,15s). «La vocazione cristiana è, per sua natura, anche vocazione all'apostolato» (AA, 2).

La chiamata ad essere discepoli è chiamata ad essere apostoli (o apostolo, o apostata). Al «venite dietro a me» segue «vi farò pescatori di uomini». Gesù Cristo, l'Eletto e l'inviato del Padre, è il vero Servo che compie fino al sacrificio supremo la missione di salvezza che gli è stata affidata.

All'interno dell'unica vocazione alla santità, radicata nel battesimo, c'è tutta una gamma di compiti e vocazioni sussidiarie (cfr. Atti, 6,1-7), temporanee o permanenti, le quali, pur nascendo in tempi e circostanze diverse, sono riconducibili alle espressioni strutturali e carismatiche fondamentali della Chiesa: gerarchica, per il sacro ministero (LG, c. 3); laicale, per l'animazione cristiana delle realtà temporali (LG, c. 4); religiosa, per la testi-

monianza esemplare della radicale libertà per il Regno (LG, c. 6).

Infatti «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune. C'è diversità di doni, ma un solo Spirito; diversità di servizi, ma un solo Signore; diversità di compiti, ma un solo Dio che opera tutto in tutti» (cfr. I Cor. 12,4-11). Così, nella comunità cristiana, soprattutto mediante il sacramento della confermazione, lo Spirito Santo suscita diversi ruoli e carismi, specificando la comune vocazione battesimale.

Ma, dopo tutto, torna giusto riaffermare che nessuna vocazione e missione può essere feconda di frutti durevoli, se non è sorretta e vivificata dall'alleanza d'amore con Dio, che è la vocazione primaria dell'uomo e per cui s. Teresa del Bambin Gesù poté scrivere, con rara intuizione teologica: «La carità mi offrì il cardine della mia vocazione... Compresi che la Chiesa ha un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli Apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni. La mia vocazione è l'amore. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore e in tal modo sarò tutto» (dall'Autobiografia). La santa era pervenuta a questa conclusione, meditando sui capitoli 12-13 della prima lettera ai Corinzi, dove Paolo parla della carità come del carisma più eccellente di tutti.

Al termine di queste brevi riflessioni, o meglio citazioni, la vista mi torna alla profondità dei cieli, e, più guardo, più vedo riflesso in quel concavo abisso il mistero di Dio e l'enigma della coscienza. «Se guardo i cieli, cos'è mai l'uomo da prendertene cura?» (Salmo 8,4s). «Prima che ti plasmassi nel grembo, prima che tu spuntassi alla luce, io ti conoscevo» (Ger. 1,5). Che cosa è mai questo «al di là di noi stessi», questo «prima» e questo «più» di quanto ci ritroviamo ad essere nel tempo e nello spazio?

È qualcosa che a volte ci sembra alieno e alienante, ed è invece la parte più vera di noi, la ragione prima, la sostanza e il termine della nostra vicenda. Non siamo meteore fra due nulla, ma ceri accesi da Dio, destinati con Cristo a confondersi con le stelle del cielo e a risplendere di luce che mai si spegne.



Psicologia della vocazione

di p. FRANCESCO PAVANI

Come nasce psicologicamente una vocazione?

Quando si può dire che è matura?

Come aiutare chi è in ricerca della propria vocazione?

L'iter psicologico di una vocazione

Un'emozione privilegiata segna spesso la nascita di una vocazione. L'origine della vocazione o la presa di coscienza di un'eventuale chiamata, in un gran numero di vocazioni consacrate e profane, si trova inizialmente associata alla presenza di un'«emozione che provoca nel soggetto una eco speciale». Questa emozione talora si presenta in modo ben preciso: un incontro, una cerimonia, uno spettacolo, una predica, un ritiro spirituale, una lettura, una domanda posta, oppure un fatto interiore. Si tenga presente che la nascita di un progetto di vocazione è sempre un fatto originale, così come è singolare la persona: si tratta di circostanze che risvegliano dei sentimenti che assumono un valore vocazionale. Questa emozione si presenta con un significato di appello, che è ricevuto ed interpretato in modo diverso, secondo il livello di maturità dell'interessato. A volte, l'emozione prende corpo in un modo lento e progressivo, quasi insensibilmente. L'emozione privilegiata fa da base alla ri-

sposta vocazionale: essa serve da punto di riferimento, pone una problematica, avvia una ricerca ed esige una verifica.

Tuttavia, in questa prima fase, contrassegnata dalla «emozione privilegiata», la risposta vocazionale va adeguatamente valutata per la sua ambivalenza, e a volte per la sua ambiguità. L'emozione privilegiata, a volte, può essere prigioniera di un atteggiamento egocentrico. Altre volte, soprattutto durante l'adolescenza, l'emozione privilegiata viene fortemente idealizzata: il soggetto ne è come innamorato, perciò rifiuta e teme ogni problematica che rischia di contestare questa emozione.

Il fascino dell'eroe guida generalmente l'evoluzione psicologica di una vocazione. La coscienza vocazionale, nel suo cammino evolutivo, si struttura quasi sempre nel «desiderio di imitare una persona o un personaggio», preso come esempio o come punto di riferimento. Rispondere alla chiamata vocazionale è allora «essere avvocato come mio padre», «prete come il mio